

Giornale di Sicilia 28 Gennaio 2009

Restituiti i beni a un killer latitante

I giudici: “Tutta roba dei genitori”

PALERMO. È latitante da quasi 18 anni: fuggito quando era poco più di un ragazzo e ora forse avrà i capelli bianchi. Ma a Filippo La Rosa, 44 anni, boss di Ciaculli, condannato all'ergastolo per omicidio, i giudici hanno restituito tutti i beni. Ad iniziare dalla splendida tenuta di mandarini tardivi, una meraviglia della natura che la famiglia La Rosa coltiva da decenni.

Nonostante sia introvabile dal 1991, con una condanna definitiva al carcere a vita, i magistrati hanno deciso di non confiscargli i beni ed hanno revocato il sequestro disposto tre anni fa. La decisione dei giudici della sezione misure di prevenzione si basa su un duplice aspetto. I beni sarebbero effettivamente dei genitori del latitante, Antonino La Rosa e la madre Angela Fici, che ne dispongono e vi lavorano da sempre, come aveva sottolineato nella memoria difensiva l'avvocato Enzo Fragalà. Inoltre il figlio avrebbe con loro solo sporadici incontri e dunque non avrebbe comunque la possibilità di disporre di questo patrimonio, costituito soprattutto da terreni coltivati a Ciaculli.

La Rosa, cugino di Pino Greco scarpa, è uno dei latitanti più longevi di Cosa nostra, di lui si sono perse le tracce nel lontano 1991 quando venne spiccato il primo ordine di custodia per associazione mafiosa. Era accusato da Francesco Marino Mannoia di far parte del gruppo di fuoco di Brancaccio, una micidiale macchina da guerra e di sterminio capitanata proprio dal cugino Pino Greco. Lui sentì in tempo puzza di manette e sparì nel nulla, riuscendo a restarci per quasi vent'anni.

Ma nel frattempo sono arrivate serie grane giudiziarie. La prima riguardava l'omicidio del barone Antonio D'Onufrio, il possidente ucciso a Ciaculli il 16 marzo del 1989. Per questo delitto è stato però scagionato dalla Corte di cassazione nel 2003 ma nel frattempo è arrivata un'altra accusa, l'omicidio di Giovanni Fici, avvenuto nel 1989 in via Titina Di Filippo a Mezzomonreale.

Un'accusa che la difesa ha sempre cercato di smontare, puntando su un particolare: Fici era il cugino di primo grado di La Rosa. Lui si sarebbe adoperato per uccidere uno stretto familiare che tra l'altro veniva considerato vicino allo stesso schieramento di Brancaccio. In questo caso però la tesi non ha convinto i giudici del processo Agate + 59 chiamati a pronunciarsi su una sfilza di omicidi, parte risalenti alla vecchia guerra di mafia, fino a quello di Libero Grassi. La condanna è diventata definitiva lo scorso aprile e come sempre La Rosa non era presente sul banco degli imputati.

Gli investigatori faticano a trovare tracce del latitante anche nei racconti dei pentiti. Pare che nessuno lo abbia mai visto, nè incontrato. A Brancaccio dagli anni Novanta ad oggi c'è stata almeno una dozzina di collaboratori, nessuno ha fornito un'indicazione precisa. L'unico è Mario Cusimano, pentito di Villabate che sostiene di avere portato Nicola Mandalà, il capo della famiglia, ad un appuntamento con La Rosa. Un flebile segnale che

il ricercato sta sempre nel suo territorio di Ciaculli e svolge una certa attività: incontra ad esempio il suo parigrado della cosca limitrofa. Tutte considerazioni che non hanno influenzato la decisione dei giudici che hanno revocato la confisca, su principi strettamente giuridici.

Tornano ai La Rosa così le due ditte individuali che portano i nomi dei genitori del latitante, il terreno di Ciaculli, un magazzino in contrada Ricchezza con annesso terreno e un altro appezzamento di terreno, sempre nello stessa contrada che non a caso porta questo nome. I mandarini sono così belli che poteva chiamarsi solo così.

Leopoldo Gargano

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS